

Origine dell'utilizzo e della produzione del cavatappi in Italia: considerazioni storico letterarie.

Premessa a riguardo dell'inizio della produzione e dell'uso dei cavatappi in generale.

L'obiettivo perseguito in questo articolo è di indagare sulle origini dell'utilizzo del cavatappi in Italia e successivamente sulle prime probabili produzioni nel nostro Paese.

Come premessa può essere opportuno riflettere sull'invenzione e sull'utilizzo del nostro strumento in quegli altri Paesi che ci hanno preceduto.

Per intanto basta appena ricordare l'ipotesi unanimemente accettata e condivisa dagli studiosi dell'argomento a riguardo della derivazione del cavatappi dal cavapallottole e dal cavastracci avvenuta in Inghilterra probabilmente nella prima metà del XVII secolo.

A questo punto sarebbe opportuno verificare la realizzazione certificata dei primi esemplari sia a conforto dell'ipotesi sopra ricordata sia per collocare con sufficiente precisione la comparsa dei primi esemplari nei vari Paesi.

A questo scopo ci soccorre egregiamente uno studio in seguito sintetizzato in un interessante articolo pubblicato non molto tempo fa da Bert Giulian; egli, come noto, è un grande collezionista, studioso e autore di libri; in particolare a riguardo dei cavatappi delle origini, ossia del XVII e XVIII secolo nel quale ambito è ritenuto una vera autorità.

Egli elenca a questo riguardo i pochi esemplari conosciuti del XVII secolo:

Un esemplare con manico ad anello con sigillo, in suo possesso, della fine del XVII secolo.

Uno in argento opera di tale John Clifton e databile 1688 – 89.

Uno con marchio identificato in 1679.

Inoltre riferisce di un documento di Homer Babbidge nel quale sono descritti due oggetti singoli anche per la loro storia. Intanto va ricordato che Homer Babbidge è uno dei primi grandi studiosi di cavatappi e autore di uno dei primi libri sull'argomento, tuttora apprezzato e utilizzato come riferimento.

In questo documento egli parla di due oggetti che sono stati rinvenuti nel Tamigi verso la fine del secolo XX durante lavori di escavazione; si sa, i fiumi nel tratto cittadino sono dei veri raccoglitori di oggetti antichi, quasi dei Musei di Storia dei costumi; i due oggetti in esame, a detta di Babbidge, “sembrano essere stati realizzati come strumenti per estrarre tappi di sughero dalle bottiglie”; dagli esami di laboratorio essi sono stati datati tra il 1620 e il 1680.

Di uno dei due pezzi qui sono rappresentate una fotografia e una possibile ricostruzione; il manico presenta un alloggiamento delimitato da due dischi alle estremità e dello stesso metallo, sporgenti oltre il manico stesso; in questo spazio probabilmente era alloggiata una copertura in qualche materiale, legno, cuoio o altro, per una più agevole impugnatura; nella ricostruzione è stato eseguito un leggero restyling ed è stata aggiunta una copertura in cuoio a guisa di impugnatura.

Infine ricordo di aver visto anni fa su un catalogo di Christopher Sykes, altro grade esperto, un esemplare di fine XVII secolo con manico a forma di anello con sigillo trovato con il metal detector tra le rovine di un castello in Inghilterra.



Inoltre, a titolo di documentazione storica, Giulian riferisce di una relazione di tale Nehemiah Grew alla Royal Society nel 1681 nella quale si parla in modo esplicito di cavatappi.

Bert Giulian trae queste conclusioni:

Il cavatappi compare nella prima metà del XVII secolo in Inghilterra, come ormai condiviso dagli studiosi dell'argomento e come testimoniato dai reperti certi sopra elencati.

Successivamente l'utilizzo e la produzione migrò verso la Francia alla fine del XVII secolo.

Non sono noti cavatappi di altri Paesi in quel periodo; neanche olandesi, benché sia ben nota e importante la produzione olandese fin dalla prima metà del XVIII.

Alla fine, la domanda che sorge spontanea a noi diventa: e in Italia?

I cavatappi nelle opere di Carlo Goldoni (Venezia 1707, Parigi 1793): considerazioni a riguardo dell'inizio dell'uso dei cavatappi a Venezia.

Non risultano conosciuti, al momento, esemplari italiani coevi di quelli inglesi della seconda metà del XVII secolo citati sopra oppure di tempi vicini successivi.

Dunque non essendo possibile una indagine diretta sugli esemplari, occorre affidarsi alla indagine indiretta attraverso documenti storico – letterari.

In premessa devo rendere omaggio a un nostro Socio scomparso, Roberto Gabbani, il quale condusse una ricerca in tale senso anni fa; la ricerca lo portò al risultato molto interessante di citazione del nostro strumento in un'opera di Carlo Goldoni; il suo studio è particolarmente apprezzabile in quanto avvenne tutto senza l'ausilio del computer, da vero studioso di biblioteca; io, in modo più agevole, mediante ricerche in internet ho esaminato ben 134 opere, quasi tutte, della copiosa produzione del nostro Autore.

Il risultato è davvero interessante; le opere in cui è citato lo strumento e il suo utilizzo sono addirittura tre, cosa davvero notevole e al momento non riscontrata in altri Autori.

Le opere interessate sono le seguenti:

I morbinosi, 1759.

La moglie saggia, 1752

La donna di testa debole, 1753



Cominciamo a leggere l'estratto della prima opera citata, *I morbinosi*, premettendo necessariamente il significato del titolo; a questo riguardo il dizionario enciclopedico Treccani ci fornisce questa definizione del *morbino*, appunto la connotazione dei morbinosi: “*Allegrìa, euforia, rumorosa e sfrenata; in particolare, se riferita a persona adulta: allegra galanteria con leggera eccitazione*”.

L'opera fu rappresentata per la prima volta in Venezia nel “Carnovale” dell'anno 1759; è scritta in lingua veneziana ed è dedicata a “Cento e venti galantuomini e buoni amici”.

Atto terzo, scena prima: l'Autore la immagina e richiede che sia allestita nel modo seguente. “*La tavola formerà un T, cioè in fondo alla scena, vicino al prospetto di camerone, sarà lunga da un capo all'altro, entrando di qua e di là nelle quinte, per fingere che sia di 120 persone. A mezzo della tavola ne sarà attaccata un'altra che forma la gamba del T, e questa verrà innanzi verso i lumi, cioè fin dove si potrà mettere fra un tendone e l'altro. In faccia saranno i personaggi muti, parte colla faccia e parte colla schiena al popolo. In quella che viene avanti, si metteranno i personaggi che parlano di qua e di là. Si avverte che la tavola sia un poco in declivio, acciò sia goduta, e di mettere otto candele, benché sia di giorno, potendosi tollerare questa improprietà per non perdere affatto la scena per l'oscurità. Sopra la tavola vi vorranno vari piatti, e si può fingere che siano ai frutti. Vi saranno delle bottiglie, dei rosoli, e poi a suo tempo il caffè.*”

And. Amici, gh'aveu gnente, che ve avanza de bon?

Mandè quà, mandè quà, che gh'ho el tira busson.

Perto sempre con mi le mie arme in scarsela.

Dè qua quella bottiglia rosolin de canela.

Giac. Xela del Calzeniga?

And. Adesso el sentiremo...

Fel. Anca mi un gottesin.

And. Sì, se lo spartiremo.

Ott. Lasciate che lo senta.

Lelio Ed io sono bastardo?

And. E viva i cento e vinti.

Giac: E viva sior Luuardo.

(tutti bevono il rosolino)

Il dialogo che interessa il nostro studio avviene tra vari commensali alla fine del pasto, quando compare alla allegra tavolata una bottiglia tappata; si può dedurre che in precedenza il vino sia stato servito nelle caraffe; solo alla fine viene presentata qualche bottiglia “speciale”, tappata secondo l'uso che si andava diffondendo.

Notiamo, come argomento lessicale, come il cavatappi sia chiamato dal primo personaggio, alla francese, “tira busson” e per altro sia nominato senza spiegazioni o didascalia, come si conviene a oggetto conosciuto. Inoltre, dal punto di vista della tipologia, è detto esplicitamente che il personaggio che lo possiede lo porta con sé, in tasca; possiamo immaginare che si tratti di uno di quegli splendidi esemplari inglesi, francesi o olandesi con astuccio di protezione, vere opere uniche di oreficeria; qui è rappresentato un esempio che potrebbe essere simile a quello ipotizzato da Goldoni.



Procediamo ora con la lettura del passo che ci interessa della seconda opera, “La moglie saggia”.

L’opera fu rappresentata per la prima volta in Venezia nel “Carnovale” dell’anno 1752; è scritta in lingua italiana.

Atto primo, scena tredicesima: qui la situazione rappresentata è raccolta; l’azione avviene nel salotto elegante di un nobile, il conte Ottavio; i personaggi presenti sono: la contessa Rosaura, Lelio e Florindo, due amici dei conti e Corallina, cameriera della contessa.

Corallina entra col vassoio, vino e bicchieri

Corallina: *Ecco serviti questi cavalieri. (con ironia)*

Lelio: *Oh! brava ragazza.*

Florindo (a Lelio) *Avete il tirabusson?*

Lelio: *Sì, lo porto sempre addosso.*

Corallina: *Ognuno porta i ferri del suo mestiere.*

Lelio: *Come sarebbe a dire?*

Corallina: *Eh, dico per servir dama. (con ironia)*

Lelio: *Spiritosa davvero.*

Rosaura: *Corallina, ritirati.*

Corallina: *Vado, vado. (Dare a questa gente il vin di Canarie, è come dare i confetti ai porci). (da sé, parte)*

Possiamo fare le stesse considerazioni dell’opera precedente, sia a riguardo della terminologia che della tipologia del cavatappi.

Qui a fianco è rappresentato un altro esempio che potrebbe essere simile a quello ipotizzato da Goldoni.

Passiamo ora alla lettura del passo della terza opera, “La donna di testa debole”.

L’opera fu rappresentata per la prima volta in Livorno, nell’estate dell’anno 1753; è scritta in lingua veneziana e si svolge a Napoli.

Atto secondo, scena prima: l’azione si svolge per strada; i personaggi sono: don Gismondo e Traccagnino, servitore di don Roberto, amico di Gismondo.

Occorre premettere il significato della parola “verigola” qui citata: dal dizionario – vocabolario del dialetto triestino di Ernesto Kosovitz, 1890, leggiamo trattarsi di “foratoio, succhiello, ...” in altri termini un trapano manuale da falegname.



TRACCAGNINO. Cossa ela questa? una verigola?
 Don GISMONDO. **Si chiama dal francese: *tirabusson*.**
 TRACCAGNINO. Oh che caro tirabusson!
 Don GISMONDO. Ecco fatto. Ecco il recapito chiaro e netto.
 TRACCAGNINO. Me fala un altro servizio? Me dónela sto tirabusson?
 Don GISMONDO. Che cosa vorreste farne?
 TRACCAGNINO. Vorria cavar un occhio a quello che m'ha dito mezzan.
 Don GISMONDO. No, caro; questo serve per me ...

Anche qui valgono le considerazioni lessicali fatte per la altre opere; ma qui in modo più preciso l'Autore sottolinea "si chiama dal francese tirabusson". Inoltre dal punto di vista della tipologia non è facile immaginare se trattasi di cavatappi tascabile con astuccio, come nei due casi precedenti, ovvero, più facilmente di un semplice cavatappi a T. Infine come riflessione di tipo sociale notiamo come il servitore non ne conosca affatto l'uso al punto che ne propone, scherzosamente, un uso del tutto improprio.

Dalla lettura delle tre opere si possono ottenere delle deduzioni a riguardo della presenza e dell'uso dei cavatappi negli anni in cui sono state pubblicate e rappresentate le opere, ossia il decennio 1750 - 1760:

La parola usata è sempre "tirabusson", sia in italiano, sia in veneziano; in una commedia dice addirittura "*si chiama dal francese tirabusson*"; pertanto: **il cavatappi risulta di recente introduzione**: infatti non è ancora stata coniata la parola italiana o veneziana per rappresentarlo

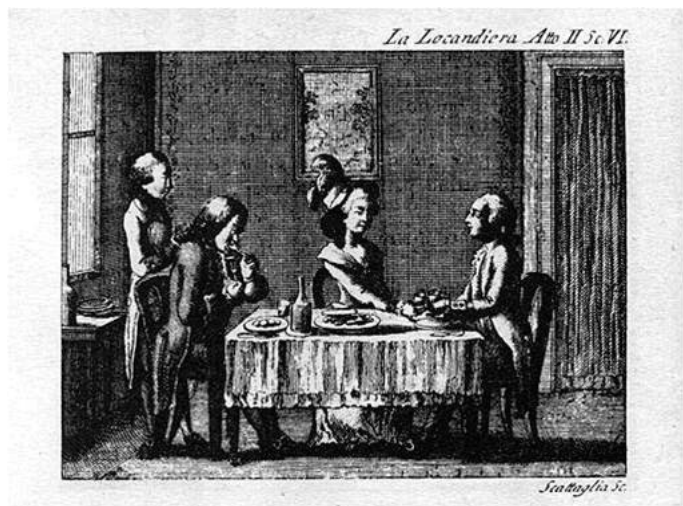
Per contro in queste opere non sono presenti didascalie, né nelle descrizioni del testo né nei dialoghi in scena: pertanto: **il cavatappi è presente da sufficiente tempo** da non dover essere "presentato" o descritto.

I cavatappi menzionati nelle prime due commedie sono certamente del tipo **portatile tascabile con custodia**, opere di raffinata orficeria nel XVIII secolo in Olanda, Inghilterra e Francia.

Il cavatappi è ancora riservato a pochi, i nobili; nell'opera "La donna di testa debole" il personaggio nobile conosce e possiede il cavatappi, il servitore dell'altro nobile non lo conosce; nella altre i personaggi coinvolti sono tutti nobili.

In conclusione si può affermare che **l'uso del cavatappi abbia inizio a Venezia nell'ambito della nobiltà o dei ceti abbienti, nella prima metà del XVIII (1720 – 1730 ?)**.

Terminata questa prima fase di indagine, nella quale sono state trovate le citazioni esposte in precedenza, ragionando insieme con l'Editor della rivista è emerso un dubbio: le citazioni appartengono tutte a commedie per così dire di argomento e trama generici; ma "La locandiera", una delle opere più famose e rappresentate di Goldoni, con quel titolo che rimanda in modo così diretto a situazioni di convivio, di vino e dunque bottiglie e tappi e cavatappi, ebbene, dovrebbe ben



trattare questi specifici argomenti! Benché avessi condotto la ricerca in modo abbastanza meticoloso ho deciso per un supplemento di indagine dettagliata su quest'opera.

Ecco il risultato della ulteriore analisi.

La parola "vino" ricorre ben 29 volte, "bottiglia" 11, "fiasco" 1: e questo appare del tutto coerente; viceversa: 1 volta sola il verbo "turare", nessuna le parole "tappo, tappare, stappare"; così come dei termini cavatappi, tirabusson o simili, neanche la minima parvenza.

Il risultato si potrebbe sintetizzare dicendo che la mancanza di indizi diventa un indizio essa stessa; la mancanza di riferimenti al cavatappi può forse trovare una spiegazione a rafforzamento delle ipotesi sopra esposte.

In particolare appaiono interessanti i seguenti passi.

Marchese: Questo? Si beve a gocce, come lo spirito di melissa. Ehi? Li bicchierini. (Apre la bottiglia.) - a questo passo si riferisce la scena rappresentata sopra -

Marchese. (versa pian piano, e non empie li bicchierini, poi lo dispensa al Cavaliere, a Mirandolina, e l'altro per sé, turando bene la bottiglia): Che nettare!

Che ambrosia! Che manna distillata! (Bevendo.)

Mirandolina: Bravissimo. Il vino di Borgogna è prezioso. Secondo me, per pasteggiare è il miglior vino che si possa bere.

(Il Servitore presenta la bottiglia in tavola, con un bicchiere.)

Cavaliere: Voi siete di buon gusto in tutto.

In tutti questi passi e nella intera commedia si ha una impressione affatto diversa da quella suscitata dai passi citati delle altre commedie; una sensazione di maggiore normalità, di quotidianità, di minore enfasi e solennità nell'azione di apertura di una bottiglia. Infatti non si tratta di salotti "bene" o di convivii "importanti" ma bensì di una locanda e con personaggi di rango, modi e comportamento ben diversi da quelli delle altre tre commedie.

Il personaggio principale, Mirandolina, intelligente, attiva, pratica e padrona delle situazioni è una bella e genuina espressione del popolo, lontana dalla eleganza a volte un po' affettata della nobiltà.

Il Marchese di Forlipopoli è un nobile decaduto, fiero del suo titolo e presuntuoso ma assai parsimonioso data la sua non florida situazione.

Il Conte di Albafiorita un mercante, nuovo ricco, che ha comprato il titolo ma non ha i modi e l'eleganza dei suoi omologhi, per esempio, della commedia "La moglie saggia".

Infine il Cavaliere di Ripafratta, misogino, tendenzialmente solitario, ruvido e scortese.

In definitiva, personaggi ben lontani, per carattere o per disponibilità economica, dall'interesse e dal piacere di possedere e usare i nuovi strumenti del convivio, i bei cavatappi del XVIII secolo, quasi degli "status symbol"; ecco allora che si tappa e stappa la bottiglia, probabilmente a mano, in modo frugale e senza il cerimoniale dell'utilizzo solenne, rituale ed enfatico del bel cavatappi. Il quale pertanto, forse per queste ragioni, non viene citato e rappresentato nella "Locandiera".

